

NOAM CHOMSKY LAUREATO A BOLOGNA: «BUSH È CONTRO GLI AMERICANI»

Natascia Ronchetti

Il professor Noam Chomsky, fresco di laurea *honoris causa* in Psicologia conferitagli dall'Università di Bologna, sussurra a chi gli chiede cosa pensa dell'agonia lenta di Papa Wojtyła, che «quando qualcuno soffre non bisogna parlare di lui, tutte le parole sono inutili». E forse questa ritrosia a scavare nel dolore è la stessa che lo porta a prendere le distanze, pacato e garbato ma netto, da quell'aggrapparsi alla «cultura della vita» che ha spasmodicamente prostrato le ultime ore di Terri Schiavo, negli Stati Uniti. Cinismo politico, dice. «Se ci fosse qualcuno davvero interessato alla cultura della vita si preoccuperebbe dei bambini che soffrono di malnutrizione e sono esposti a danni cerebrali. Se vogliamo verificare se ci sia davvero cultura della vita dobbiamo verificare se ci sia interesse per i bambini».

77 anni, gentile, Chomsky ha incontrato gli studenti in mattinata e si è ritrovato fra il pubblico anche un applausissimo Beppe Grillo, al quale ha spiegato «che i soldati americani sono spaventati» e allora «sparano a chiunque». Non fa sconti agli Stati Uniti, non fa sconti agli organi di informazione. Ha dato una scorsa ai quotidiani italiani prima di affrontare gli studenti bolognesi che attendevano - tanti - di ascoltare lo psicologo che ha sempre messo in discussione l'approccio comportamentista alla strutturazione del linguaggio, privilegiando quello generativo. Coscienza critica e intellettuale di riferimento della sinistra americana, pensa a Negroponte, fresco di nomina a Consigliere per la sicurezza di Bush, e ne ricorda la storia - non riportata da alcuni quotidiani italiani - di ambasciatore in Hon-

duras, quando negli anni Ottanta «gestisce una centrale della Cia di addestramento dei terroristi», e il Nicaragua subiva l'offensiva, ma perseguiva le vie legali, chiedeva giustizia alla Corte dell'Aja, che giustizia rendeva, condannava gli Stati Uniti a interrompere l'aggressione e a «pagare una cifra per i danni provocati al Paese, ma gli Stati Uniti si sono rifiutati di pagare e allora il Nicaragua ha portato la questione al Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma gli Stati Uniti hanno posto il veto, la Gran Bretagna ha taciuto...». Ricorda, Chomsky, l'interpretazione relativistica da parte di alcune nazioni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che fu firmata nel 1948, interpretazione utilitaristica, che rifiuta le voci che non aggradano. Meno noto è il fatto che «il leader della fazione relativistica è anche il leader

degli auto-dichiarati stati illuminati, lo Stato più potente del mondo», quegli Stati Uniti che rifiutano i provvedimenti della Dichiarazione. Negroponte, dice Chomsky, «è uno dei maggiori terroristi mondiali, questo è quello che i quotidiani avrebbero dovuto indicare. Adesso in Nicaragua il 60 per cento dei bambini sotto i due anni soffre di gravi forme di malnutrizione, dovrebbero essere pagati i danni che sono stati arrecati». Ancora pochi sconti al suo Paese che «continuava a dare aiuti a Saddam Hussein anche quando commetteva atrocità, e adesso ha perso il controllo della situazione».

Certo non tace, agli studenti, le intimidazioni statunitensi di cui fanno le spese anche Paesi europei - «Solo la Cina non può essere intimidita...»; non glissa sull'induzione costante al senso di minaccia che serve a «di-

strarre la gente dal potere d'acquisto dei salari che negli Stati Uniti è diminuito, e c'è un solo modo perché la gente possa accettare tutto questo, sentirsi minacciata». E ciò - distrarre - è uno dei «motivi dell'isteria che si scatena su temi come quello di Terri Schiavo... È importante che le persone siano distratte da ciò che viene fatto a loro». La gente «chiede riduzioni drastiche della spesa militare e drastici aumenti della spesa sociale», chiede il «ribaltamento del taglio delle tasse ai più ricchi voluto da Bush. La politica del governo è esattamente il contrario di questo. Gli studi sull'opinione pubblica, che dimostrano questa spaccatura, non sono quasi mai pubblicati». Come la «mia opinione - dice Chomsky agli studenti - che i media non riportano».

Qalandia, lettere dalla strada delle pietre

Tra Gerusalemme e Ramallah, davanti al campo profughi, tra rifiuti, rottami e battaglie quotidiane

Amira Hass

il libro

S'intitola «Domani andrà peggio. Lettere da Palestina e

Israele, 2001-2005» (Fusi orari, I libri di «Internazionale» pp. 240, euro 15,00) il libro di Amira Hass, di cui qui accanto, per gentile concessione dell'editore pubblichiamo un brano. Amira Hass è una giornalista nata in Israele da genitori sopravvissuti

all'Olocausto. Oggi vive a Ramallah, in Cisgiordania, fa la corrispondente per il quotidiano israeliano «Ha'aretz» e tiene una rubrica per il settimanale «Internazionale». Per il suo lavoro ha ottenuto molti riconoscimenti, tra i quali il World Press Freedom Award 1999, la Colomba d'oro per la pace 2001, il premio Unesco/Guillermo Cano per la libertà di stampa nel mondo 2003 e il premio dell'Anna Lindh Memorial Fund

2004. Amira Hass la prossima settimana verrà in Italia per presentare il suo libro che raccoglie le sue corrispondenze apparse sulla rivista «Internazionale» e racconta la dura vita quotidiana in quei territori, tra violenza e lotta politica, tra amicizie e storie d'amore. Lunedì 4 aprile sarà a Roma, con Lilli Gruber (Associazione Stampa Estera) e giovedì 7 aprile si sposterà a Milano, con Gad Lerner (Casa della Cultura).

no bisogno di «essere spinti a compiere cattive azioni» dai libri di studio o dai programmi televisivi. L'occupazione è il peggiore istigatore contro gli occupanti.

Sembra che l'età di dodici anni sia stata fissata dall'esercito israeliano come l'età limite per un bambino palestinese. Un cechino israeliano mi ha giurato che ci sono istruzioni precise di non sparare ai bambini. «È chi è un bambino?», ho chiesto. Lui mi ha risposto con sicurezza: dai dodici anni in giù. L'età del bar mitzvah, mi ha spiegato. Si è confuso di un anno. Un portavoce dell'esercito si è rifiutato di dirmi che cos'è un bambino secondo le forze armate. Zeev Schiff ha scritto su *Ha'aretz* che il numero di bambini che sono stati uccisi è davvero inferiore a quello dichiarato dai palestinesi. Lui ha fissato i tredici anni come età limite. Da qui è possibile concludere che una pietra nelle mani di un bambino di quattordici anni è un'arma. Colui che si leva per ucciderli, affrettati a ucciderlo. Molto presto, di fatto dal secondo giorno degli scontri, era evidente che queste erano le istruzioni per i soldati. E nonostante questo dei giovani si dirigevano e si dirigono verso i posti di blocco. All'inizio erano centinaia, nelle ultime settimane il numero è sceso a qualche decina o pochi singoli. Ma vanno avanti, e non è dato di sapere chi, a sera, tornerà sano e salvo, o ferito, o morto. Chi non ha mai visto o sentito i giovani che si disperdono dopo questo o quel funerale, e gridano «Jalla, al posto di blocco, al posto di blocco!» o «Al Balua» (il quartiere di el Bireh dove c'è il posto di blocco dell'esercito, luogo di scontri), non ha mai visto la gioia dei giovani. La gioia dei suicidi.

Ahmed è un ragazzo del campo profughi di Jilwan. Mi ero imbattuta in lui per la prima volta quando ero ancora con un gruppo di giovani in piazza Manara, a Ramallah. Anche loro, come me, cercavano la manifestazione quotidiana che stava per cominciare, per marciare tutti insieme verso il posto di blocco. Cercavano e chiacchieravamo. Uno dei giovani - gli si leggeva in faccia che erano cresciuti in un campo profughi - tirò fuori con orgoglio la fionda che aveva in tasca. Gli altri fecero vedere che avevano già alcune pietre pronte. Non andavano a scuola: chi aveva la testa per studiare? A volte lavoravano per qualche negozio, qualche autorimessa. Metà dei soldi li davano alla madre, con il resto si compravano scarpe sportive alla moda. Si meravigliarono di sentire che sono israeliana. Da allora, ogni volta che c'è un funerale o una manifestazione in città, uno di loro viene da me, mi saluta in ebraico, mi chiede in ebraico «come va», poi corre al posto di blocco.



Il campo profughi di Qalandia è attraversato dalla strada Gerusalemme-Ramallah. La strada stessa è stata annessa a Gerusalemme nel 1967, e per questo è considerata parte indivisibile dello stato di Israele. È una strada stretta, rotta, piena di buche, senza segnali, strisce e semafori. Non c'è illuminazione notturna e la polizia israeliana l'ha soprannominata la «strada rossa», tanti sono gli incidenti e i morti. Qui non portano via la spazzatura, anche se la prima fila di case lungo la strada è stata annessa anch'essa a Gerusalemme, e i suoi abitanti pagano le tasse municipali in denaro sonante. I bidoni sono stracolmi, circondati da rifiuti e rottami. La sera bruciano l'immondizia e il suo fumo si alza in aria e diffonde un odore dolciastro di plastica bruciata e di verdure marce. Il governo giapponese ha offerto all'Autorità Palestinese circa cinque milioni di dollari per il miglioramento della strada che serve solo ai palestinesi, dopo che sono state costruite arterie larghe e sicure per gli ebrei che vivono negli insediamenti intorno. L'Autorità Palestinese ha offerto i lavori all'Agenzia per lo sviluppo delle Nazioni Unite. Il comune di Gerusalemme ha rifiutato con forza: sarebbe stato come ammettere che la strada non fa parte della città, perché l'agenzia ha il mandato di agire solo all'esterno dei confini di Israele. Dategli i soldi e ci occuperemo noi di tutto, hanno detto. No, Israele non ha un budget per i lavori su questa strada.

Dal lato sudoccidentale del campo, lungo le tortuose curve di questa strada, s'innalza una collinetta che domina il percorso lungo il quale atterrano gli aerei e la strada Amman-Tel Aviv. È un posto che sembra fatto apposta per le pietre, le bottiglie incendiarie e i pneumatici in fiamme. Quando ci sono i soldati. Se non ci sono soldati, non ci sono pietre. Ma i soldati ci sono, perché altrimenti come faremmo a sapere che qui governa Israele? E allora ci sono pietre e loro sparano ai bambini, e in Israele si arrabbiano coi genitori palestinesi che mandano i loro figli a morire.

Sono le stesse persone che non fanno strade sicure per i bambini del campo, e non sono disturbate dal fatto che quegli stessi bambini non hanno acqua da bere e per lavarsi d'estate. Però si preoccupano delle loro carenze educative. Già due anni fa l'esercito israeliano, la forza sovrana dei Territori, ha deciso di abbassare l'età dei bambini palestinesi che è possibile arrestare e processare con l'accusa di disturbo dell'or-

dine pubblico e di trasgressioni di diversi tipi: si è passati da quattordici a dodici anni.

Le corrispondenze della giornalista israeliana Amira Hass che vive tra i palestinesi. Un luogo abbandonato diventato campo di scontri

Giudici militari si sono raccomandati di dare pene severe ai bambini accusati di lancio di pietre contro veicoli dell'esercito. Negli atti d'accusa di molti è scritto per esempio: «Lancio di pietre in data tale e tale e anche tra gennaio e dicembre dell'anno 1998». Vai a dimostrare che non è così. Queste pietre sono molto pericolose: così l'esercito israeliano ha spiegato l'inasprimento delle pene, aggiungendo che non si possono tollerare i disturbi dell'ordine pubblico. L'occupazione è ordine. L'ordine per cui il governo ha i soldi per costruire una strada sicura per i bambini ebrei ma non per ripararne una per i bambini palestinesi. E questo è l'ordine del mondo, che non bisogna distur-

bare, specialmente quando è avvolto nel cellofan rosa del «processo di pace» e dell'amministrazione indipendente palestinese».

L'ingannevole cellofan rosa è riuscito a nascondere agli occhi di chi comunque non voleva vedere - la maggior parte dei cittadini israeliani - che negli anni di Oslo si è consolidata una realtà che è uno schiaffo in faccia quotidiano per ogni palestinese. Uno schiaffo all'aspirazione all'eguaglianza presente in ogni essere umano, in quanto essere umano. Il desiderio di vivere una vita normale. Non esiste una mezza occupazione e una mezza indipendenza. Cosa c'è di poco chiaro? Anche i bambini di undici,

dodici anni sentono giorno per giorno la miseria dell'ingiustizia. Per questo non han-

L'esercito israeliano ha deciso di abbassare a dodici anni l'età dei bambini che si possono arrestare per lancio di sassi

Archivi vaticani

Gladio rossa con Tito? Impossibile con Togliatti

Bruno Gravagnuolo

Si torna a parlare di Pci e insurrezione violenta. Ma più che di «gladio rossa» stavolta si tratta di «gladio jugoslavo». Rossa ovviamente e concordata col Pci. Ma infiltrata dall'esterno, e disseminata nei luoghi strategici della penisola. Pronta a scattare in prossimità delle elezioni del 1948, magari dopo la vittoria del Fronte popolare. A seguito di un attacco reazionario, o di ingerenze Usa a vanificare un risultato vittorioso della sinistra.

La materia è molto fluida e controversa ed è oltretutto pretesto di polemiche strumentali. Come quelle retrospettive condotte dalla destra di oggi anche in sede istituzionale contro la funzione democratica del Pci nella storia d'Italia. E non senza risvolti sul piano di una memorialistica corrente, che getta ombre sulla Resistenza e sui suoi nuclei eversivi «proto-brigatisti» («sangue dei vinti» come pulizia politica preventiva e preludio di rivoluzione armata). Ebbene stavolta ritorna

sul tema uno studioso molto serio ed esperto di archivi, il gesuita Giovanni Sale sull'ultimo numero di *Civiltà Cattolica*. Che dà conto di una serie di documenti vaticani sulla presenza in Italia di «Stella Rossa», vero esercito formato da 25 mila comunisti in armi di cui 15 mila jugoslavi al nord e assistiti dalle mense aziendali della Pirelli, Marelli, Falck, Breda. Uomini pronti a bloccare le principali città del nord, occupare i nodi ferroviari, isolare Ro-

Sull'ultimo numero di «Civiltà Cattolica» nuove carte vaticane su un esercito segreto italo-jugoslavo nel 1947

ma e impedire l'accesso dei fuggitivi verso il sud. E anche capaci di eliminare, dopo il «golpe», prelati, esponenti monarchici, elementi fascisti e forze capaci di costituire isole di resistenza. Insomma un vero e proprio piano insurrezionale («K», come lo chiama Scelba nelle sue memorie, e che ritorna nei documenti vaticani come «Piano Ivan e Piano Z». Documenti ai quali si affiancano altre carte viste da Sale che parlano di nuclei armati di 600-800 uomini e di cellule di ceccchini e guastatori tutti al comando di Longo, Secchia, Moscatelli, Negarville. Vero stammi maggiore con alle dipendenze vari comandi territoriali. Questa documentazione arriva in Vaticano nel dicembre 1947 da due fonti distinte e convergenti. Mons. Francesco Bernardini, Nunzio apostolico in Svizzera. E i servizi segreti americani. E sono notizie che allarmano la Santa Sede. Tuttavia sia Scelba all'epoca interpellato, sia J. G. Parsons a nome di M. Taylor - emissario di Truman e

interrogato da Montini - tolgono credibilità all'allarme. Giudicando improbabile una sortita di tali dimensioni nonché un dispiegamento organizzativo di quel tipo, che necessitava di un transito di massa non osservato (con movimenti di truppe jugoslave dietro). Ma i dubbi più forti sul dossier è proprio Giovanni Sale a formularli. Con l'argomento che le carte sono frutto di informazioni di parte anticomunista. Oltre che con il sottolineare i dubbi di Parsons, Taylor, Scelba e Montini. E nondimeno il tema viene rilanciato. Perché di fatto un problema si pone: quale fu la propensione militare del Pci se mai vi fu? Sgombriamo intanto il campo dall'ipotesi della «gladio jugoslava». Implausibile. Poiché proprio nel 1947, massimo era il contrasto tra Pci e Pcj. Tito, Kardelj e Gilas, oltre a premere per Trieste sin dal 1942 - contro la refrattarietà dei comunisti italiani - nel settembre 1947 misero sotto accusa nel Cominform il Pci, reo di essersi

fatto estromettere dal governo senza reagire il 13 maggio. In questione tra Pci e Pcj, era esattamente la via democratica di Togliatti, e nello stesso momento in cui il Pci si trovava a fronteggiare a Trieste l'azione scissionista e filojugoslava del Pci dalmatino-giuliano, infiltrato dall'Ozna titina. Inoltre proprio Togliatti, come già Stalin a suo tempo, era stato contrario alla rivoluzione in Grecia, soffocata dagli inglesi e caldeggiatissima dall'ambizioso ed espansivo nazionalcomunismo jugoslavo. Sicché è assurdo ipotizzare che il Pci potesse cedere su un eventuale logistica militare e «zoccolo duro» titino, ipotizzata dagli Jugoslavi dentro i confini nazionali. Certo, dopo le accuse jugoslave, incassate da Longo a Szslaska Poreba in Polonia, Togliatti il 23 novembre 1947 ribadisce la via democratica, e non esclude «in eterno l'insurrezione» (fa rilevare Sale). Ma è un chiaro ripiegamento tattico, contro i critici di sinistra (Secchia, Longo) che mai avrebbe-

ro osato contrapporsi fino in fondo ad Ercoli. C'è poi un altro episodio. L'incidento segreto di Togliatti con l'ambasciatore Kostylev in un bosco presso Roma il 23 marzo 1947. Nel caso di attacco reazionario dopo una vittoria nel 1948 - dice in sostanza Togliatti - noi siamo pronti a insorgere. Ma l'Urss è d'accordo? Il 26 marzo ecco la risposta da Molotov: reagire solo in caso di attacco armato alle sedi. Più tardi, il 16 dicembre 1947, Secchia va

Si tratta di fonti di provenienza politica di parte e non plausibili ma un problema resta: Pci e «ora X»

a Mosca da Stalin e oltre a incamerare un cospicuo finanziamento, radicalizza la domanda di Togliatti: possibile un'insurrezione preventiva per scongiurare ingerenze Usa a elezioni vinte? Risponde Stalin: niente insurrezione. Solo tenersi pronti, potenziare le infiltrazioni e «piccola guardia» a protezione dei leader minacciati. In pratica il Pci non fece altro. Allestiti strutture logistiche e difensive vaste, con nuclei protettivi di azione, radiotrasmettenti e quant'altro (tutto smantellato dopo il 1974). Tollerò sul fianco sinistro mitologie da «ora X» («inevitabili» solo a seguito di golpe avversari dopo avanzate politiche). Ma il Pci fu un partito democratico e legale. Troppo a lungo ambiguo sull'Urss. Pacifico tuttavia, benché mai autodefinitosi «non-violento». Per la cronaca. Sapete chi parlò per primo di «non-violenza» nel Pci? Fu Achille Occhetto nel 1986. Che, nel «ricollocare la Rivoluzione d'Ottobre», propose la «non-violenza» come valore del nuovo Pci.